

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10

25
venerdì 4 gennaio 2008

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

REPORTAGE

Kenya, voci dal massacro

STEVE BLOOMFIELD / ELDORET

Le lacrime scorrevano lungo le guance della diciottenne Sheila Kai mentre descriveva i drammatici momenti in cui la chiesa pentecostale di Kiambaa, in Kenya, è stata data alle fiamme. «Ci hanno detto di entrare in chiesa altrimenti ci avrebbero ammazzato», ha sussurrato parlando della banda di oltre 200 uomini che li aveva aggrediti. «Poi hanno chiuso la porta».

Con delle catene di metallo hanno bloccato tutte le possibili vie di fuga. Tutt'intorno all'edificio sono stati disposti a terra dei materassi successivamente cosparsi di paraffina e dati alle fiamme. «La gente pregava, implorava Dio urlando», ha detto Sheila Kai.

Sheila è stata una dei fortunati che sono riusciti a salvarsi uscendo da una finestra mentre la chiesa crollava. Ma dozzine sono morti. Il più piccolo aveva appena tre anni.

L'attentato di lunedì contro oltre 200 kikuyu che cercavano un luogo sicuro in cui sottrarsi alla crescente violenza tribale, ha profondamente colpito il Paese. Il Kenya si è sempre vantato di essere un'oasi di stabilità in un regione turbolenta, ma questa reputazione è finita in briciole nel momento in cui la violenza si è diffusa rapidamente nel Paese dopo le elezioni presidenziali.

Mentre nella capitale Nairobi volavano le accuse con il presidente rieletto Moi Kikaki, un kikuyu, che accusava il suo avversario Raila Odinga, un Luo, di scatenare il genocidio, qui, in questo piccolo villaggio del Kenya occidentale era in corso la triste operazione di recupero dei cadaveri. Due erano distesi per terra accanto alle rovine ancora fumanti della chiesa, coperti da una coperta grigia e da una azzurra in segno di rispetto per la morte. La donna era gra-

vemente ustionata, l'uomo sembrava essere stato ucciso con un colpo di machete. E in mezzo alla cenere fumante c'erano i segni delle scene di panico che sicuramente ci debbono essere state nella chiesa quando si sono levate le fiamme. Una fragile scarpina rossa sbucava dalla cenere; e lì accanto un paio di scarpe bianche da ginnastica di un bambino, una scarpa di tela azzurra e uno stivale Wellington color verde. Una borsetta con i bordi bruciati giaceva nell'erba; altre erano state gettate in tutta fretta accanto ad un muro dalle proprietarie che avevano sperato di trovare rifugio all'interno della chiesa, ma che invece erano finite in un incubo e avevano rischiato di perdere la vita. «Volevano che bruciasimo vivi dentro la chiesa», ha detto una signora di mezza età, madre di cinque figli, con gravi ustioni alla fronte. «Gli uomini

Parlano i superstiti dell'assalto alla Chiesa di Kiambaa: «La gente implorava Dio urlando...»

hanno buttato giù la porta e le persone si sono accalate, cadendo le une sopra le altre, nel tentativo di scappare». I superstiti hanno detto che gli aggressori appartenevano alla tribù Kalenjin, il gruppo dominante della Rift Valley. Fino a martedì vivevano gli uni accanto agli altri come pacifici vicini di casa. «Ci chiamavano per nome», ha detto Joseph Mugweru, uno dei kikuyu che ha tentato di opporsi agli aggressori. «Non riesco a capire per quale ragione l'hanno fatto. Eravamo amici». «Li conoscevo benissimo», ha detto un'altra donna. «Erano uomini che venivano a casa nostra per bere il tè». I volontari della Croce Rossa, che sulle prime avevano calco-

lato in 100 circa il numero delle vittime, ieri mattina avevano recuperato 17 cadaveri carbonizzati e irriconoscibili. I resti di alcuni bambini piccoli non erano stati trovati perché erano stati ridotti in cenere dalla violenza delle fiamme. Secondo le autorità il bilancio più o meno definito è di 30-40 morti. I superstiti del massacro di Kiambaa hanno percorso a piedi cinque miglia tra le piantagioni di canna da zucchero per arrivare nella cittadina più vicina dove nascondersi e farsi curare le ferite.

La notte scorsa Eldoret era in stato di assedio. Bande di 50 o più uomini davano alle fiamme e saccheggiavano le case nelle aree kikuyu aggredendo gli uomini, le donne e i bambini. «Non vogliamo i kikuyu», gridavano. «Andatevene a casa!» - facendo riferimento alla terra di origine dei kikuyu nel Kenya centrale. Ma nessuno se ne poteva andare. La città era circondata dai blocchi stradali presidiati da

giovani armati di machete, bastoni e archi con frecce. Tiravano fuori a forza le persone dalle auto e, urlando minacciosamente, chiedevano loro di mostrare la carta d'identità. Quelli che avevano un cognome kikuyu venivano trascinati via e uccisi, ci hanno detto dei testimoni. Un camion militare con nove mitragliatrici, un certo numero di soldati e membri delle loro famiglie è stato fermato ad un posto di blocco controllato da Kalenjin e Luhya. I giovani, alcuni dei quali ubria-

chi, hanno chiesto a tutti i kikuyu di scendere altrimenti non avrebbero permesso al camion di proseguire il viaggio. I soldati si sono rifiutati e sono tornati in città. I giovani hanno scagliato delle frecce contro il camion che tornava indietro colpendo tre persone alla schiena. «Siamo in trappola», ha detto Susan Iraya, madre di tre figli che si è rifugiata all'interno dell'ospedale dopo aver visto la casa dei vicini in fiamme e i suoi quattro abitanti morire. «Siamo circondati. Non ci possiamo muovere. Ci hanno detto che questa zona è sotto il controllo dell'ODM, il Movimento democratico arancione. Siamo profughi nel nostro stesso Paese».

L'ODM, il partito del candidato dell'opposizione Raila Odinga, sostiene che la vittoria alle presidenziali è stata sottratta ad Odinga con i brogli. Il presidente Kibaki ha giurato in tutta fret-

ta domenica, ma gli osservatori internazionali hanno dichiarato che le elezioni non si sono svolte secondo standard internazionalmente accettabili. Due notti fa qualcosa come 10.000 persone si sono ammassate nella zona antistante la cattedrale cattolica del Sacro Cuore di Gesù a Eldoret. Il vescovo della cattedrale è stato minacciato per aver dato rifugio ai kikuyu.

La polizia pattuglia le strade di notte, ma non ci sono agenti dinanzi ai cancelli della cattedrale. «La folla davanti alla cattedrale è estremamente pericolosa», ha detto il vescovo Cornelius Korir. «Sono tutti antiki-kuyu e sono animati da sentimenti molto ostili».

Due cadaveri distesi accanto alle rovine ancora fumanti, la donna gravemente ustionata, l'uomo colpito da un machete

ta domenica, ma gli osservatori internazionali hanno dichiarato che le elezioni non si sono svolte secondo standard internazionalmente accettabili. Due notti fa qualcosa come 10.000 persone si sono ammassate nella zona antistante la cattedrale cattolica del Sacro Cuore di Gesù a Eldoret. Il vescovo della cattedrale è stato minacciato per aver dato rifugio ai kikuyu.

La polizia pattuglia le strade di notte, ma non ci sono agenti dinanzi ai cancelli della cattedrale. «La folla davanti alla cattedrale è estremamente pericolosa», ha detto il vescovo Cornelius Korir. «Sono tutti antiki-kuyu e sono animati da sentimenti molto ostili».

Mentre in Kenya andava dilagando la violenza etnica, sono stati fatti dei raffronti con altre nazioni africane, tra cui il Ruanda, dove le drammatiche esplosioni di pulizia etnica hanno portato alla guerra civile. Ma il vescovo Korir ha detto che il numero delle tribù in Kenya - ce ne sono 42 - dovrebbe impedire che ciò accada. «Ci sono ancora molte persone per bene e neutrali che possono aiutarci a risolvere la situazione, gente di altre tribù che può svolgere un ruolo di mediazione».

Nel frattempo all'ospedale di Eldoret il personale sanitario lotta per far fronte ad una situazione che ha subito una drammatica escalation negli ultimi tre giorni. Tredici cadaveri sono stati recuperati lunedì, 34 martedì e almeno 50 erano in attesa di essere trasferiti nell'obitorio dell'ospedale. Infermiere sconvolte se ne stavano sedute sulle panche lungo i corridoi, singhiozzando sommessamente prima di riprendere il lavoro. «Solo ieri abbiamo curato oltre 150 persone ferite negli scontri», ha detto il dottor Omar Ali, vicedirettore dell'ospedale. «In genere ci occupiamo solo di malaria e di insufficienza renale, insomma di cose del genere», ha detto. «Questa è la situazione più drammatica che abbiamo dovuto affrontare».

Malgrado la disperazione di quanti temono che il Kenya stia scivolando in un abisso, una scena avvenuta ieri all'ospedale ha acceso una tenue luce di speranza. Fuori del pronto soccorso se ne stava seduto Job Baraza, un fornaio, che aveva accompagnato il suo amico e collega William ferito alla testa da un colpo di machete quando aveva tentato di forzare un posto di blocco. I due amici appartenevano a tribù diverse, ma Job ha detto con chiarezza quello che secondo lui era importante. «Siamo ancora amici», ha detto. «Non importa di che tribù è».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto



La ripresa televisiva dell'incendio della chiesa di Eldoret in Kenya. Foto Ap

Come salvare l'Ayurveda dal bio-colonialismo

ANDREW BUNCOMBE

Vanno dalle cose di tutti i giorni a pratiche decisamente oscure, da prodotti che hanno un impiego specialistico e mirato a quelli con moltissime applicazioni. In comune hanno il fatto che provengono da una delle più antiche culture del mondo e le informazioni vengono raccolte insieme per impedire che vengano trafugate dall'Occidente. Da diversi anni le autorità indiane stanno raccogliendo informazioni su centinaia di migliaia di piante, di cure, di alimenti e persino di posizioni yoga allo scopo di creare una enorme banca dati digitale che raccolga tutte le conoscenze tradizionali risalenti anche a 5.000 anni fa disponibili in cinque lingue. La prima parte della banca dati - relativa all'ayurveda o alla medicina tradizionale indiana - è stata completata e sta per essere utilizzata per combattere quello che alcuni hanno definito «bio-colonialismo».

«La parte riguardante l'ayurveda è stata completata», ha detto il dottor Vinod Gupta, presidente dell'Istituto nazionale indiano per la scienza delle comunicazioni e per le risorse dell'informazione (Niscair), che dirige il progetto. «Al momento stiamo negoziando un accordo con gli uffici brevetti internazionali» (per l'accesso alla banca dati, ndr).

La banca dati, costituita in totale da oltre 30 milioni di pagine e nota con il nome di Biblioteca digitale del sapere tradizionale, ha visto la luce per

una ragione molto semplice: impedire ai giganti farmaceutici occidentali e ad altre aziende di utilizzare queste tradizionali conoscenze indiane per creare un prodotto brevettabile. Il pericolo di questa «appropriazione indebita» è quanto mai reale. Nel 1994 ad una azienda americana fu concesso il brevetto per un prodotto a base di semi dell'albero dei paternostri (Ndt, arbor sancta), un prodotto che da secoli veniva usato in India come insetticida. Le autorità indiane ci misero oltre dieci anni per far revocare il brevetto. Battaglie analoghe furo-

Le autorità indiane hanno messo in piedi una banca dati per impedire ai giganti farmaceutici occidentali e ad altre aziende di utilizzare le tradizionali conoscenze indiane per creare prodotti brevettabili

no combattute per un prodotto a base di radice gialla - tradizionalmente usata per curare le ferite - e per il tentativo di una azienda texana di far riconoscere al suo riso la denominazione di «Texmati».

«Nel 2000 abbiamo eseguito uno studio sulla banca dati dell'ufficio brevetti degli Stati Uniti. Abbiamo scoperto 4.986 brevetti di prodotti a base di piante medicinali», ci ha detto il dottor Gupta. «Di questi circa l'80% erano a base di piante indiane... Il 50%

di quei brevetti non avrebbe mai dovuto essere rilasciato - in quanto non incorporava alcun cambiamento rispetto alle conoscenze tradizionali». Secondo le tradizionali linee guida, i brevetti non dovrebbero essere rilasciati se si dimostra che esiste una «conoscenza precedente» o che circolano già informazioni sul prodotto o sull'articolo. Negli Stati Uniti - dove sono state presentate molte delle domande di brevetto - la conoscenza precedente viene riconosciuta se le informazioni sono in forma scritta. Non viene attribuito alcun valore alle

informazioni trasmesse per via orale nel corso dei secoli. A differenza di molte altre culture le cui conoscenze tradizionali sono state saccheggiate, l'India ha una antica tradizione scritta. Ma la maggior parte delle informazioni sono scritte in lingue poco conosciute in Occidente. Ad esempio i testi ayurvedici erano scritti in sanscrito o in hindi, gli scritti sulla medicina unani - basata su antiche pratiche greche che sopravvivono oggi solamente nel sub-continen-

te indiano - erano in arabo o persiano mentre gli scritti su un'altra forma di medicina tradizionale, nota con il nome di siddha, erano in lingua Tamil. Per risolvere il problema il dottor Gupta ha riunito oltre 100 esperti di ayurveda, siddha e unani che hanno contribuito a catalogare le informazioni mediante un apposito software. La banca dati è disponibile in giapponese, inglese, tedesco, francese e spagnolo e il contenuto verrà messo a disposizione degli uffici brevetti una volta che saranno stati stipulati gli accordi per proteggere le informazioni e per impedire che vengano passate alle grosse aziende.

Nella banca dati ci sono anche oltre 1.500 posizioni, o asanas, di yoga. Questo perché negli ultimi anni diversi maestri di yoga in Occidente hanno tentato di brevettare metodi di insegnamento sostenendo che erano innovativi mentre esistevano in India da secoli.

Un caso molto noto è quello di Bikram Choudhury di Los Angeles, il «maestro di yoga dei divi». Choudhury, che si è trasferito negli Stati Uniti negli anni '70, riuscì anzitutto ad ottenere il copyright per un libro da lui scritto. Ma quando altri maestri cominciarono a copiare i suoi metodi di insegnamento - con 26 posizioni in una stanza a 41° di temperatura - Choudhury si rivolse ad un avvocato che gli consigliò di farsi rilasciare un copyright anche per le singole posizioni. I tribunali americani gli dettero ragione malgrado le obiezioni dell'India.

Il dottor Dinesh Katoch, consulente di ayurveda presso il ministero della Salute e della Famiglia dell'India, ha detto che nella banca dati sono stati memorizzate oltre 50.000 formule ayurvediche per curare qualunque cosa dalle cardiopatie alla perdita della memoria. Alcune informazioni si trovano nei Vedas, antichi testi Hindu che risalgono a diverse migliaia di anni fa.

«Vogliamo utilizzare queste informazioni a vantaggio di tutti, ma bisogna farlo in maniera giudiziosa, non rubandole», ci ha detto nel suo ufficio

hanno scoperto queste informazioni. Ma coloro che stanno combattendo questa battaglia affermano che l'appropriazione indebita ha anche implicazioni culturali e politiche. «L'ho definito bio-colonialismo», ci ha detto Vandana Shiva, scrittrice e attivista indiana impegnata nel settore della tutela dell'ambiente. «Le leggi internazionali sulla proprietà intellettuale approvate dalla World Trade Organisation (WTO) promuovono il bio-colonialismo in quanto, pur affermando che dovre-

Un caso noto è quello di Bikram Choudhury di Los Angeles, il «maestro di yoga dei divi» Quando altri maestri cominciarono a copiare i suoi metodi di insegnamento, si fece rilasciare un copyright anche per le singole posizioni. I tribunali Usa gli dettero ragione

nel centro di Delhi. «Vogliamo impedire l'appropriazione indebita. La preenzione è la cosa più importante in quanto non è facile far revocare un brevetto una volta rilasciato». Oltre ai notevoli costi sostenuti dalle autorità indiane per contestare brevetti che non avrebbero dovuto essere rilasciati, è diffusa la sensazione che le grosse aziende occidentali non dovrebbero ricavare ingenti profitti da conoscenze tradizionali mentre nulla va in tasca alle popolazioni che

be esistere una sistema mondiale nel campo dei brevetti, in realtà le ispezioni in materia vengono effettuate a livello nazionale. Se vogliamo un sistema globale anche le ispezioni debbono essere globali», ci ha detto. «E ciò comporta la creazione di una banca dati globale. Per realizzarla ci vogliono una decina d'anni e il costo sarebbe di miliardi di dollari».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto